

[...]

Attorno a noi, la camerata si mostrava come un pittoresco e multietnico globo: eravamo gli unici italiani! Il letto accanto al mio era occupato da una ragazza cinese e dalla sua bimba dagli occhi a mandorla, mentre quello accanto ospitava una ragazza dell'Honduras. Il suo compagno era bianco come me una volta uscita dalla sala parto e, da quell'incrocio di neve e liquirizia, era nato un maschietto dalla voce potete e dalla pelle che si scuriva di giorno in giorno. Di fronte al mio letto, una donna messicana se ne stava silenziosa e sorridente, cullando la sua Saira, una bambina rubiconda dai capelli neri e lucidi: le guance rosse e le cosce cicciotte, Saira si esibiva nei migliori ruttini post prandiali della camerata, facendosi sentire fin dal corridoio e causando la vergogna della mamma. Accanto a lei, chiudeva la fila una ragazza filippina, piccola ed esile come una bambolina, che non adagiava mai il figlio nella sua culla, tenendolo a stretto contatto col suo corpo persino durante la notte. Quando, dopo una delle visite pediatriche a cui era normalmente sottoposto, il mio bambino è tornato senza il suo braccialetto di riconoscimento – il bracciale più bello che mi avessero mai regalato, anche se era di gomma e plastica, con una scritta in pennarello blu – e lo hanno dovuto sostituire sia a lui che a me, dandoci un nuovo condice di riconoscimento, l'infermiera si è presentata davanti al mio letto con una domanda: "E' sicura che sia suo figlio?"

Poi ha dato un'occhiata al resto delle mie compagne di stanza e al mio piccino, con le sue guance rosa e la pelle "chiara come un'alba", come diceva una canzone storica, i capelli castani dai riflessi di uno strano biondo-rossastro.

"E' una domanda di routine... devo farla!" Si è giustificata infine, cambiando i due bracciali senza aspettare la mia risposta.

La collaborazione tra me, mio figlio e il resto del mondo è risultata subito molto proficua; mettevo da una parte le tutine più grandi e ampie per Saira, mentre la sua mamma faceva lo stesso per noi, con quelle più piccoline; davamo un'occhiata l'una al bimbo dell'altra se venivamo chiamate per delle visite mediche o per un semplice controllo, dondolando i lettini di quei pezzi di futuro di cinque nazionalità diverse. Quando il letto della mia vicina cinese venne preso dalla successiva occupante, riuscimmo persino a mantenere immutato il sapore internazionale della nostra camerata, dove s'intrecciavano tradizioni, idiomi e colori differenti: la nuova mamma veniva dall'Albania ed era la sola tra di noi ad aver partorito il secondogenito anziché il primo. La sua primogenita, un piccolo simpaticissimo ciclone riccioluto dagli occhi blu come due zaffiri, piombò nel reparto nell'ultimo giorno della mia permanenza in ospedale e guardò con curiosità dentro a ogni lettino, riservando a ogni occupante un sorriso da mamma e una carezza. Poi corse in lungo e in largo per i corridoi della maternità, sbattendo su porte e infermiere come una farfalla impazzita e dandoci l'illusione che fosse un messaggio, un augurio al mondo che si diffondeva leggero e che diceva che eravamo tutti uguali, ognuno col suo bagaglio di felicità.

[...]